



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 131 - Euro 0,50

Martedì 12 Luglio 2022

Una democrazia
minore: le responsabilità
del Quirinale

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Condivido nel merito e nella sostanza quanto scritto da Cristofaro Sola nell'editoriale "Così parlò Ignazio Visco". Si deve chiudere definitivamente la lunga stagione dei tecnocrati che guidano i governi nel nostro Paese. È una ferita che sanguina quella della democrazia avallata o addirittura promossa dagli ultimi inquilini del Quirinale. La guida dell'Esecutivo deve essere sempre e comunque la manifestazione della volontà popolare, in quanto la presidenza del Consiglio dei ministri rappresenta la massima espressione del potere politico. Lo stesso ministro dell'Economia e delle Finanze deve essere necessariamente un politico, poiché rappresenta il responsabile della politica economica adottata dal Governo di fronte al Parlamento.

Perché indicare un tecnico al Tesoro quando paghiamo, come contribuenti, i dirigenti del ministero dell'Economia? Il primato è della politica! Invece, in Italia, nei governi presieduti da tecnocrati e nei dicasteri chiave vengono nominati altri tecnici. La responsabilità di una democrazia minore è addebitabile agli inquilini del Colle più alto degli ultimi vent'anni. I poteri del Presidente della Repubblica si ampliano e si restringono a seconda del momento politico. Più è debole e frantumata la politica, maggiori saranno i diritti di proprio che si assegneranno i capi dello Stato.

Oscar Luigi Scalfaro fu protagonista della caduta del primo Governo di Silvio Berlusconi: seppe sfruttare, infatti, le insofferenze dell'allora segretario politico della Lega Nord, Umberto Bossi, che ritirò il suo sostegno all'Esecutivo. Scalfaro promosse e realizzò il cosiddetto "Governo del Presidente", composto solo da tecnici e presieduto da Lamberto Dini. Giorgio Napolitano, invece, utilizzò la leva di Gianfranco Fini obnubilato dal successo elettorale di Alleanza Nazionale. "Re Giorgio" preparò la crisi politica con il concorso della cancelliera tedesca, Angela Merkel e del presidente francese, Nicolas Sarkozy. Poi ha nominato senatore a vita il professor Mario Monti e subito dopo lo ha indicato come presidente del Consiglio dei ministri. Sulla scia dei suoi predecessori, Sergio Mattarella ha chiamato Mario Draghi a presiedere un Governo tecnico-politico nella forma, ma compiutamente tecnico nella sostanza. I ministeri chiave sono stati assegnati a tecnocrati di fiducia di Draghi.

Lamberto Dini ebbe un momento di gloria con la prima riforma delle pensioni: molto generosa per alcuni e fortemente penalizzante per altri. Il professor Monti fu considerato dalla stampa come il salvatore della Patria. L'uomo del loden ci ha lasciato un'imposizione fiscale sugli immobili tra le più alte del mondo e la riforma delle pensioni di Elsa Fornero. Mattarella ha individuato come uomo della Provvidenza il banchiere Mario Draghi. E, come i tecnocrati che lo hanno preceduto, non lascerà un'impronta indelebile della sua presidenza. L'imperativo è il ritorno alla politica, impegnando la legislatura per la riforma delle riforme, ovvero l'elezione diretta del Presidente della Repubblica o del capo del Governo!

Parità euro-dollaro, come nel 2002

Crisi energetica, inflazione e rallentamento economico:
la moneta unica scivola ai minimi degli ultimi 20 anni



C'è sempre una variante all'orizzonte

di **CLAUDIO ROMITI**

Alcuni giorni orsono, durante una edizione del Tg2, dai potenti mezzi televisivi della Rai abbiamo appreso che sta arrivando anche in Italia l'ennesima variante del Sars-Cov-2, quella indiana. In un desolante servizio, che vale la pena riportare testualmente, la giornalista che lo ha realizzato è riuscita a toccare vertici inesplorati nel campo della comunicazione surreale, contribuendo ad aumentare il preoccupante gap cognitivo che sta affliggendo un intero Paese in questi oscuri anni di pandemia: "E ufficiale, il Coronavirus non scompare per decreto (cosa peraltro mai accaduta per nessun virus) né - esso - ha intenzione di andare in vacanze (idem con patate). Ieri più di 132mila contagi, ma si tratta probabilmente di numeri al ribasso, perché in molti preferiscono i tamponi casalinghi, che non risultano nei conteggi ufficiali. Una situazione peggiore di quella di un anno fa. Insomma, c'è una ripresa del virus e se la copertura vaccinale rende in linea di massima il decorso del Covid poco preoccupante (lo era anche con il virus di Wuhan per la stragrande maggioranza della popolazione, anche senza vaccino), i fragili sono sempre a rischio (lo sarebbero a prescindere pure con qualsiasi altro virus respiratorio). A dare pensiero è la variante indiana, a quanto pare cinque volte più contagiosa. Basti pensare che - quest'ultima - nell'arco di un mese si è diffusa dall'India alla Germania e al Canada, fino alla Nuova Zelanda. L'attenzione è all'autunno, quando la copertura di chi si è vaccinato a dicembre sarà meno protettiva. Il virus non corre solo in Italia. Ieri, infatti, in Francia più di 200mila casi. Intanto, per non funestarci anche le vacanze, ricordiamo che questo Coronavirus ama i luoghi affollati e teme soltanto mascherine e igiene delle mani".

Come si vede, oramai la comunicazione di ciò che correttamente viene definito come il giornale unico del virus, di cui la Rai rappresenta senz'altro la punta di diamante, è sempre più basata su un mero dogma religioso. Un dogma sempre più lontano dalle evidenze scientifiche le quali, vorrei segnalare a chi è ancora disposto a bersi simili pozioni tossiche a mezzo stampa, in alcuni grandi Stati europei hanno innescato un certo ripensamento da parte delle locali autorità sanitarie.

A quanto riportato durante una recente puntata di "In Onda", programma condotto su La7 da David Parenzo e Concita De Gregorio, sembra che in Germania le stesse autorità starebbero arrivando alla conclusione secondo la quale nessuna delle misure restrittive messe in campo per bloccare la diffusione del Coronavirus abbia avuto un qualche effetto significativo. Mentre da noi si continuano a evocare preoccupanti forme di regressione di massa, creando una sorta di paranoia collettiva che solo attraverso assurde forme ritualistiche, come per l'appunto mascherine e lavaggio ossessivo delle mani, sembra possibile esorcizzare.

Infine, nel mezzo del succitato servizio, preclaro esempio di terrorismo

virale, sono stati inseriti due brevissimi interventi di Fabrizio Pregliasco, vero specialista del medesimo terrorismo. In sintesi, il virologo ha dichiarato che purtroppo la variante indiana "ha la capacità di schivare la capacità di protezione data dalla guarigione o dalla vaccinazione". Quindi, ha successivamente aggiunto Pregliasco, "sarà pertanto fondamentale eseguire una vaccinazione di richiamo per tutti, ma soprattutto dai 50 anni in su". Ergo, secondo questo genio anche la variante indiana buca gli attuali e obsoleti vaccini (cosa che oramai hanno capito pure i sassi). Tuttavia, facciamoci inoculare in massa la quarta dose, che non copre e che, di conseguenza, può solo far aumentare i numerosi casi avversi che stanno caratterizzando i vaccini a mRNA. In questo senso, al pari di tanti suoi colleghi, il direttore sanitario dell'Istituto ortopedico Galeazzi di Milano sembra essersi completamente dimenticato il principio che si insegna alle matricole della facoltà di Medicina: primum non nocere.

Controriforma del trasporto su gomma: Giovannini batte un colpo

di **ISTITUTO BRUNO LEONI**

La liberalizzazione è mobile qual piuma al vento, almeno nel caso del trasporto su gomma su lunga percorrenza. Lo scorso novembre, il Parlamento aveva approvato una nuova disciplina del settore, finalizzata a razionalizzare la normativa e consentire lo sviluppo di un servizio importante, soprattutto per le persone con meno capacità di spesa. Le misure previste erano tutt'altro che rivoluzionarie, ma quantomeno facevano ordine: per esempio, l'obbligo di attraversare almeno tre Regioni per aprire una linea veniva superato indicando una percorrenza minima (250 chilometri), così come si superava l'assurdo divieto di collegare città-capoluogo all'interno del medesimo territorio regionale. Ora, però, anche queste conquiste di buonsenso sono a repentaglio: mentre infatti il ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili (Mims) non ha ancora emanato i necessari provvedimenti attuativi, in Parlamento si affacciano emendamenti bipartisan che metterebbero in seria difficoltà ogni possibile concorrenza e innovazione nel settore.

Se fossero accolti, essi interverrebbero sulla disciplina, sostanzialmente subordinando l'autorizzazione delle nuove linee al placet delle Regioni e, soprattutto, dei gestori del trasporto pubblico regionale e locale. In pratica, l'iter autorizzativo sarebbe molto più lungo e incerto rispetto a quello disegnato dalla riforma di novembre, che prevede il solo via libera del Mims (il quale, comunque, ha ben sei mesi per pronunciarsi). Il problema non riguarda solo il coinvolgimento delle Regioni, spesso sensibili agli interessi di società locali di trasporto, che vedono come il fumo negli occhi l'arrivo di concorrenti più attrezzati e in grado di garantire un servizio migliore ai viaggiatori.

Ancora più assurdo è il coinvolgimen-

to degli esercenti del servizio di trasporto pubblico locale e regionale: non solo perché essi sono solo marginalmente in concorrenza con il trasporto su gomma a lunga percorrenza (che, peraltro, non offre servizio continuativo, ha percorrenze ultra-regionali e non vende abbonamenti). Nella misura in cui i due servizi si sovrappongono, gli operatori del Tpl hanno ovviamente un colossale conflitto di interessi. I ricavi di questi soggetti sono in gran parte coperti dai contratti di servizio. L'incentivo ad attrarre la clientela è già limitato; se poi viene eliminata ex lege qualunque, pur limitata, alternativa, allora chi ne pagherà le spese saranno necessariamente i clienti.

A novembre, il Parlamento ha approvato una modesta apertura del mercato. Il Governo ne aveva giustamente rivendicato i benefici. Anziché smontare quel poco che si è fatto, bisognerebbe respingere gli emendamenti controriformisti e velocizzare i decreti attuativi. Il ministro Enrico Giovannini dovrebbe dire una parola chiara, se non vuole dare l'impressione di essere ostaggio di una resistenza corporativa.

Scuola e disabilità: come il buon senso può superare le discriminazioni

di **GIUSEPPE PACI (*)**

Lo sconcertante caso di un bambino disabile che non ha potuto andare in gita con i compagni per via di un mezzo inadeguato: eppure un briciolo di buona volontà avrebbe fatto risolvere il problema. La distanza tra le affermazioni di principio contenute nelle leggi e nelle sentenze la loro concreta e piena attuazione si alimenta non tanto di accadimenti storici di ampia portata, quanto soprattutto di tante invisibili storie quotidiane di difficoltà, e di battaglie senza fine contro un sistema che fatica a considerare le necessità dei più deboli. Basta soffermarsi sull'ennesima storia di discriminazione ai danni di Cosimo, un bambino disabile di una scuola elementare di Firenze. Era stata prevista un'uscita didattica della sua classe, la IV elementare dell'Istituto "Giorgio La Pira", per un progetto in un istituto alberghiero.

L'azienda locale incaricata di effettuare il servizio di trasporto aveva però comunicato che il pullman adibito per gli studenti era sfornito dei supporti per l'accoglimento della carrozzina di Cosimo, e che non vi erano altri mezzi con simili dotazioni. Impossibilitato ad andare in gita coi compagni di scuola per via di un mezzo non attrezzato per il trasporto dei disabili, l'alunno è stato costretto a rimanere da solo in classe con l'insegnante di sostegno. Dopo la denuncia dei familiari, si è materializzato l'ennesimo rimpallo di responsabilità tra la scuola e la società di trasporto. Al netto delle schermaglie burocratiche, resta che al piccolo Cosimo è stata negata un'esperienza formativa al pari dei suoi compagni, in virtù della sua condizione fisica.

Nel luogo che più di ogni altro dovrebbe scardinare pregiudizi e abbat-

tere barriere culturali, sociali e fisiche si è consumato il dramma umano di un bambino cui è preclusa una ordinaria extrascolastica. I dati Istat sull'inclusione scolastica degli studenti con disabilità, restituiscono un affresco drammatico del fenomeno: il 43 per cento degli studenti non partecipa alle attività extrascolastiche e il 66 per cento rinuncia alle uscite didattiche che prevedono un pernottamento, quota che raggiunge l'81 per cento nelle scuole del Sud. L'affermazione del diritto sociale all'istruzione di cui all'articolo 34 della Costituzione, considerato dal padre costituente Piero Calamandrei, il più importante della Costituzione, è in concreto disattesa, e con essa il principio di eguaglianza di cui all'articolo 3.

Se è vero che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che si frappongono tra gli individui e il pieno sviluppo della loro personalità in ogni possibile declinazione, non è tollerabile in uno Stato di diritto la presenza di queste forme evidenti di discriminazione. Nel caso in esame l'istituto scolastico ben avrebbe potuto interpellare per tempo altre società di trasporti, al fine di consentire allo studente di partecipare all'uscita didattica; oppure coinvolgere le famiglie dei compagni, per valutare il rinvio ad altra data della attività extrascolastica in attesa del mezzo adeguato; o infine offrire un contributo per il noleggio di un pullman attrezzato allo scopo, in un'ottica solidaristica. A conferma che il rispetto di principio costituzionali fondanti passa per gesti in apparenza minuscoli, tali però da superare senza sforzo gli ostacoli burocratici con buon senso e buona volontà.

(*) *Tratto dal Centro studi Rosario Livatino*

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

Le sfide della Corte penale internazionale

Nel 24° anniversario dello Statuto di Roma

Il 17 luglio 1998 fu approvato a Roma lo Statuto della Corte penale internazionale, unico baluardo che può contrastare ancora le nuove "banalità del male" della guerra in Ucraina. Lo "Statuto di Roma", come è ricordato nella comunità internazionale dei giuristi, rappresenta la più importante opera di codificazione sui crimini internazionali. Ed è in forza dei suoi principi che oggi la Corte dell'Aja sta sostenendo le autorità giudiziarie ucraine per assicurare la raccolta delle prove e perseguire oltre 20mila crimini di guerra e contro l'umanità, commessi soprattutto nei confronti dei civili tutelati dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra. L'Italia in questi giorni sta dando un senso compiuto all'anniversario, con il progetto del Codice dei crimini internazionali. Ma altri passi importanti sono da compiere.

Il senso di un anniversario

"L'ordine internazionale liberale" - inteso storicamente come il sistema delle relazioni fra Stati fondato su regole, istituzioni e diritti - vive da tempo una fase di arretramento e il diritto internazionale appare inefficace di fronte all'ultima guerra di aggressione. In piena Europa - lo si può dire oggi, viste anche le iniziative di adesione all'Ue - l'attacco russo all'Ucraina si protrae con regole terroristiche e in disprezzo dei più elementari principi di umanità affermati dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra, persino con gli effetti devastanti di una crisi energetica e alimentare che colpirà in maniera inesorabile soprattutto le fasce più fragili della popolazione mondiale. Ci sono tuttavia varie ragioni per non ricondurre a questo scenario le riflessioni su un anniversario per la giustizia penale internazionale appena celebrato e un altro imminente, che ci riguarda più da vicino. Il 1° luglio scorso, all'Aja una Conferenza ad Alto livello ha commemorato il 20° anniversario della istituzione della Corte penale internazionale (Cpi), con riferimento a quel 1° luglio 2002 in cui furono raggiunte le ratifiche necessarie per l'entrata in vigore internazionale del suo Statuto istitutivo.

Quattro anni prima - per questo si parla di un prossimo anniversario - il 17 luglio 1998, al palazzo dalla Fao di Roma si era svolta la storica Conferenza diplomatica dove alle 22.50 un lungo e fragoroso applauso aveva annunciato proprio l'approvazione - con 120 voti a favore su 148 Stati votanti - dello Statuto della Corte penale internazionale, che da allora sarà appunto ricordato come lo Statuto di Roma.

Lo Statuto rappresenta ad oggi il più attuale e compiuto sistema di codificazione, dal valore universale, dei crimini internazionali, così come concepiti da un complesso percorso dottrinale e giurisprudenziale: è il frutto delle elaborazioni del diritto dell'Aja e di Ginevra, ovvero delle previsioni del Diritto internazionale umanitario e dei conflitti armati, ma anche del sistema di tutela dei diritti umani, e dei fondamentali principi affermati anche dalla giurisprudenza dei Tribunali di Norimberga e Tokio, troppo superficialmente liquidati come "tribunali dei vincitori", e più recentemente dai Tribunali per la ex Jugoslavia e il Ruanda, o anche dai meno conosciuti Tribunali cosiddetti misti o "internazionalizzati".

Questa opera di codificazione ha richiesto un impegno poderoso, e non bisogna dimenticarne la ratio, perché ha dovuto superare due dogmi: da un lato l'idea del "dominio riservato" degli Stati sulla giurisdizione penale, e dall'altro la separazione di due mondi del diritto che fino ad allora apparivano poco conciliabili, il civil law, il sistema derivato dal diritto romano in cui prevale la funzione normativa della legge, e il common law, di derivazione romano-germanico, affermatosi negli ordinamenti anglosassoni e americani, basato sul precedente giurisprudenziale, il cosiddetto stare decisis. Poi c'è stata l'altra opzione fondamentale che ha segnato la svolta sui tribunali internazionali ad hoc: si giungeva finalmente a superare l'istituzione di corti costituite secondo le emergenze, la cui riconoscibilità veniva perciò posta in discussione dai giuristi più rigorosamente interpreti del principio Nullum crimen, nulla poena sine praevia lege penali.

Lo Statuto della Corte si presenta dunque oggi come la base giuridica più compiuta

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

che definisce i crimini di genocidio (articolo 6), i crimini contro l'umanità (articolo 7), e i crimini guerra (articolo 8). Nel 2010, dopo la Conferenza di revisione di Kampala del 2010, ha anche esteso la competenza sul crimine di aggressione (articolo 8 bis), ovvero l'attacco ingiustificato alla sovranità di uno Stato, quando è compiuto in difformità alle previsioni della Carta delle Nazioni Unite o senza che ricorrano le condizioni della self-defence previste dal diritto consuetudinario. Si è data quindi forma e sostanza all'idea di un tribunale penale internazionale dal carattere permanente e dall'efficacia universale, chiamato ad intervenire secondo il principio di complementarità: la Corte interviene qualora gli Stati "non vogliono o non possono" giudicare i colpevoli, per unwillingness, il "difetto di volontà" (per ritardi ingiustificati, non indipendenza e non imparzialità, ex art.17 comma 2 lettera A), o per inability, "l'incapacità dello Stato" (per "collasso istituzionale", specie riferito agli organi giudiziari, ex articolo 17 comma 2 lettera B).

Fondamentali sono poi alcuni principi, come l'obbligo degli Stati di dare esecuzione ai provvedimenti della Corte, inclusi i mandati di arresto e le sentenze di condanna, ovunque nei loro territori, e in quelli ove operano le loro forze armate, anche quando i crimini internazionali commessi dagli imputati non siano stati diretti contro di essi e i loro cittadini. Inoltre non sono riconosciute eccezioni alla punibilità ammesse in altri casi: i crimini di competenza della Corte non sono soggetti a prescrizione, non sono riconosciute immunità funzionali o personali, né - in generale - può operare l'esimente dell'ordine superiore.

Le questioni controverse sulla giurisdizione della Corte

Beninteso, il punto è che non solo le ragioni ideali possono sostenere la validità di un progetto, ma è importante pure una analisi obiettiva in cui si faccia riferimento anche alle questioni critiche o ancora aperte, e sul tema ve ne sono diverse, non v'è dubbio. Il percorso di questi primi vent'anni di un sistema così radicalmente innovativo della giustizia penale internazionale non poteva presentarsi senza difficoltà di attuazione. Uno dei vulnus principali riguarda la condizione che vede sostanzialmente la Corte non ancora riconosciuta da diversi Stati. Nonostante la maggioranza raggiunta dalle 123 ratifiche delle Nazioni che hanno aderito al sistema della Corte, tra queste non figurano quelle della Russia (che pure aveva sostenuto e approvato lo Statuto) e della Cina, ma soprattutto anche quelle di Paesi democratici come gli Stati Uniti e Israele. Da questi sono venute anzi le più forti opposizioni quando il prosecutor dell'Aja ha tentato di avviare indagini per alcuni crimini di guerra da accertare nei teatri afgani e palestinesi.

Nei confronti della ex procuratrice Fatou Bensouda i leader americani e israeliani hanno lanciato accuse di essere una enemy of the State e di antisemitismo, e il presidente Trump era persino giunto ad emettere nei suoi confronti un executive order di congelamento dei beni, provvedimento poi revocato da Biden, che ha ripreso il dialogo con i giudici dell'Aja. Molte voci critiche sull'operato della Corte sono state sollevate anche sul dato numerico poco significativo dei processi e delle condanne, ritenuti da un lato piuttosto orientati nel solo contesto dei conflitti africani e dall'altro non corrispondenti all'elevato budget delle risorse assegnate. Le questioni più discusse hanno poi riguardato le asserite inerzie della Corte sui crimini commessi nella crisi del Darfur e della Siria. Non v'è dubbio che il percorso della Corte proceda con difficoltà: i casi portati dinanzi alla Corte in questi venti anni sono 31, di cui la maggior parte con più imputati; risultano emessi 41 mandati di arresto, ma più della metà degli imputati sono latitanti e i processi ultimati hanno portato a 10 condanne e 4 assoluzioni.

In questa prospettiva va però compiuta un'analisi obiettiva, perché sostenere l'impegno di una inchiesta penale internazionale, specie nella fase della raccolta delle prove, non è facile, richiede tempo e soprattutto deve reggersi sulla cooperazione degli Stati

e delle organizzazioni internazionali e regionali. Il sostegno e la collaborazione degli Stati e di organizzazioni come la Nato, ad esempio, sono fondamentali per ricercare e catturare i responsabili accusati dalla Corte. La giurisdizione dell'Aja può dunque avere un senso concreto soprattutto se vi è una convinta e larga adesione alla collaborazione da parte della comunità internazionale, e se vi sono difficoltà per la sua affermazione è la stessa comunità degli Stati che può promuovere un'azione d'impulso o anche una riforma della Corte.

Il ruolo della Corte dell'Aja nelle vicende dell'Ucraina

Altre riflessioni sono però necessarie per compiere una valutazione più aderente sul ruolo che la Corte penale internazionale sta assumendo nel presente, e potrebbe evolvere anche nel prossimo futuro. La guerra in Ucraina ha radicalmente mutato lo scenario: il sistema delle relazioni internazionali appare in una crisi irreparabile e sono cadute anche quelle poche certezze che ancora residuavano perché si garantissero condizioni minime di legalità e cooperazione nei rapporti fra Stati. E tuttavia è proprio di fonte alla illegittimità della aggressione della Russia, e alle modalità criminali e terroristiche della sua condotta della guerra, che si è tornati a parlare di giustizia penale internazionale. Si sono evocate le condanne dei Tribunali di Norimberga e della ex Jugoslavia, e si è dunque guardato necessariamente con rinnovato interesse a chi ne ha raccolto l'eredità, la Corte penale internazionale. Lungimirante certamente è stata la scelta compiuta a suo tempo dall'Ucraina, che ha accettato la giurisdizione della Corte almeno per i crimini di guerra, contro l'umanità e il genocidio. Non ha ancora riconosciuto la competenza sul crimine di aggressione, ma potrebbe farlo in un prossimo futuro. In proposito, rispetto alle riserve di chi vede irrealizzabile questo proposito perché per l'incriminazione sul punto occorrerebbe una determinazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite - in cui Russia e Cina esercitano il potere di veto - c'è chi vede realizzabile anche una possibile riforma dello stesso Statuto della Corte, ove gli Stati parte potrebbero introdurre una norma che consideri valida anche una Risoluzione di condanna dell'Assemblea generale.

Ma anche ragionando sul presente, vi sono altri motivi per considerare l'effettività del ruolo che sta oggi assumendo la Corte penale internazionale. Il prosecutor dell'Aja ha potuto attivarsi con speditezza, saltando il passaggio della Pre Trial Chamber, procedendo per i crimini compiuti in Ucraina anche sulla base del referral, ex art. 14 dello Statuto. Si tratta della richiesta di attivazione delle indagini presentata per prima da 39 Stati, con in testa la Lituania, l'Italia e tutti gli altri paesi dell'Unione europea, ma anche da Regno Unito, Australia, Canada, Colombia, Costa Rica, Georgia, Islanda, Lichtenstein, Nuova Zelanda, Norvegia, Svizzera, e Irlanda. In sostanza, questa scelta di una significativa rappresentanza di Stati ha dato forza e legittimazione al procuratore della Corte, che si è recato più volte in Ucraina, ha saputo coordinarsi con Eurojust e le autorità giudiziarie ucraine, cui ha posto a disposizione i suoi team investigativi, e ha annunciato anche l'imminente costituzione di un ufficio distaccato della Corte a Kiev.

Nell'ultima visita compiuta in Ucraina sui luoghi dei massacri e delle distruzioni il procuratore Karim Ahmad Khan è stato netto: "Mi sono recato a Kharkiv, nell'est dell'Ucraina. Ho verificato gli ingenti danni causati a questa città e ascoltato i racconti delle sofferenze subite dai civili. Il mio messaggio a coloro con cui ho parlato è stato chiaro: la legge rimane al loro fianco e in prima linea. Hanno diritti fondamentali che devono essere rivendicati anche in tempo di guerra". E ha aggiunto: "Il mio Ufficio sta agendo con urgenza per dimostrare a tutti coloro che sono coinvolti in questo conflitto che hanno responsabilità dirette secondo il diritto internazionale, per le quali non sono ammesse eccezioni: ogni persona che prende una pistola, guida un carro armato o lancia un missile deve sapere che può essere ritenuto

responsabile dei crimini commessi".

Un'altra notizia è poi venuta da un comunicato stampa del 30 giugno diffuso dalla Corte: sono stati emessi i primi mandati d'arresto nei confronti di due alti funzionari russi e di un collaborazionista georgiano per crimini di guerra commessi nella aggressione compiuta dalla Russia sulla Georgia nel 2008. Agli imputati sono stati contestati i crimini di guerra riconducibili alle fattispecie dell'articolo 8 dello Statuto della Corte penale internazionale, fra cui figurano arresti illegali, torture e trattamenti disumani, oltraggi alla dignità personale, prese di ostaggi e trasferimenti illegali di civili: un vero e proprio monito per i militari e i funzionari russi che oggi stanno compiendo gli stessi misfatti nel Donbass. Certo ci sarà il problema della esecuzione dei mandati, ma intanto i destinatari non potranno muoversi dal territorio russo se non vogliono essere catturati, e saranno comunque sub iudice per tutta la loro vita fino a quando non si presenteranno davanti ai giudici dell'Aja, perché i crimini internazionali sono imprescrittibili.

Tornando alle vicende attuali in Ucraina, la collaborazione della Corte penale internazionale con gli organi di giustizia nazionali è fondamentale per procedere alla raccolta delle prove, ed è questo il valore aggiunto che sarà conferito dai team investigativi internazionali. Gli ultimi resoconti dell'autorità giudiziaria ucraina parlano di oltre 20mila casi di crimini di guerra accertati, riferiti a gravi distruzioni di edifici civili, presidi sanitari, beni culturali ed altre strutture non costituenti obiettivi militari, a spoliazioni e ruberie sistematiche, ma anche alle drammatiche vicende delle esecuzioni dirette, delle uccisioni indiscriminate di civili e di prigionieri di guerra, alla cattura di ostaggi e al trasferimento illegale di civili e di altre persone protette, nonché a gravissimi riscontri su episodi di stupri, torture ed atti lesivi della dignità umana, tutte gravissime violazioni alle previsioni delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra, espressamente richiamate nello Statuto della Corte penale internazionale.

Nuove prospettive per la giustizia penale internazionale

Il percorso della giustizia penale internazionale vede dunque un momento di prova che sarà decisivo per affermarne l'effettività, e probabilmente i prossimi mesi potrebbero vedere altri progressi. Rimane senz'altro la validità di una idea, unico baluardo per contrastare le nuove "banalità del male". Anche in Italia il Ministero della Giustizia ha deciso di dare un'accelerazione alle iniziative per dare definitiva attuazione alle previsioni dello Statuto della Corte penale internazionale, avviando all'esame il progetto presentato dalla Commissione di esperti sul nuovo Codice dei Crimini internazionali. Sarà opportuno approfondire ancora diversi aspetti interpretativi e questioni aperte, come - ad esempio - quelli relativi a più incisive previsioni per perseguire sul piano del dolo i "danni collaterali" che comportano stragi di civili indiscriminate e gravi distruzioni, o il tema delicato del riparto di giurisdizione tra magistrature ordinaria e militare. In ogni caso sarà necessario giungere presto ad un disegno di legge per la definitiva approvazione del Parlamento. Ma probabilmente all'Italia spetta anche un altro onere.

Se vuole dare un senso compiuto a quel momento e a quel luogo fondativo, ricordando il fragore di quegli applausi che il 17 luglio 1998 inondarono a Roma la sala della Fao, sarebbe il caso di rilanciare l'iniziativa di una Conferenza diplomatica per la "riapertura alla firma" dello Statuto della Corte penale internazionale. Si tratta di un'iniziativa attesa da tempo dalla comunità dei giuristi che hanno a cuore l'idea della giustizia penale internazionale, per cui è fondamentale chiamare almeno tutte le altre democrazie del mondo a riconoscere e ratificare lo Statuto della Corte, magari anche apportando altri correttivi, che ad esempio eliminino i caveat del Consiglio di Sicurezza su alcune procedure, per riaffermare un ruolo più incisivo dell'Assemblea generale o conferire maggiore autonomia ed effettività alla giurisdizione della Corte: sarebbe anche questa l'occasione per meglio ricordarlo come lo Statuto di Roma.

(*) Membro dell'International Law Association

Draghi: le 48 ore del Premier

di CLAUDIO BELLUMORI

La vita è fatta a scale: c'è chi scende e chi sale. E ieri Mario Draghi si è arrampicato sul Colle più alto, quello del Quirinale, per un colloquio con il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dopo la posizione assunta dal Movimento Cinque Stelle di non prendere parte alla votazione finale alla Camera sul Dl Aiuti. Una scelta obbligata, quella del premier, per fare il punto della situazione e per tastare il termometro politico, che effettivamente bolle.

Da uomo della Provvidenza a bersaglio (im)mobile: il cucchiaio di scioppo salvifico serve come il pane all'ex governatore della Banca centrale europea, se vuole evitare lo spauracchio che si può riassumere in un solo modo. Ossia crisi di Governo. Così, le prossime 48 ore saranno lunghe per il tecnico prestato alla politica: il Dl Aiuti andrà in Senato e, lì, bisognerà vedere come si muoveranno i pentastellati. Nel frattempo, Silvio Berlusconi chiede una verifica di maggioranza. Posizione, questa, che trova il consenso della Lega. E, fuori dal consenso governativo, Fratelli d'Italia intona il coro "elezioni, elezioni".

L'incontro con i sindacati

Mentre il Governo traballa (e c'è poco da sminuire), Mario Draghi cerca di ricucire gli strappi, con un occhio al welfare e uno al lavoro. E di oggi, per l'appunto, l'incontro del presidente del Consiglio con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, ovvero Maurizio Landini, Luigi Sbarra e Pierpaolo Bombardieri. All'appuntamento anche i ministri del Lavoro (Andrea Orlando), dello Sviluppo economico, (Giancarlo Giorgetti), della Pubblica amministrazione (Renato Brunetta) e delle Politiche agricole (Stefano Patuanelli). Alla vigilia, nel computo, ecco la riflessione di Sbarra circa l'acuirsi delle crepe dell'Esecutivo, in una intervista al Corriere della Sera: "Noi pensiamo che questo sia il momento della responsabilità nel quale tutte le energie del Paese, istituzioni, forze politiche e sociali, devono unirsi in vista di obiettivi condivisi. L'Europa, e pensiamo anche la gente comune, non comprenderebbe". Il dirigente sindacale, inoltre, si aspetta dal premier "il primo passo di un cammino stabile e condiviso. Draghi deve indicare un'agenda precisa per arrivare a un nuovo e moderno patto sociale".

I prossimi step

L'apertura dei tavoli su cuneo fiscale, lotta alla precarietà del lavoro e salario minimo: questa la proposta del Governo ai sindacati nell'incontro odierno, che Sbarra definisce "positivo". L'Esecutivo mira a deliberare, prima della pausa estiva, su "salari, pensioni e reddito delle famiglie". Inoltre, prosegue Sbarra, "il



Governo non esclude di lavorare su un nuovo patto sociale che guardi ai fondi del Pnrr, sulla politica industriale e ambientale". Maurizio Landini vede altro: "Ci si è fermati a temi come la difesa del potere d'acquisto, la precarietà, il salario minimo. Al momento non abbiamo risposte. A oggi risultati non ce ne sono. Abbiamo ribadito che dobbiamo agire e non possiamo aspettare la legge di bilancio. Sul piano del metodo c'è una novità, non su quello dei contenuti". Chiude Pierpaolo Bombardieri: "Sull'emergenza bollette, sui salari e sulle pensioni abbiamo chiesto al Governo di intervenire subito. Bisogna detassare gli aumenti contrattuali e la contrattazione di secondo livello e aumentare il netto in busta paga".

Futuro e sabbie mobili

Per chiudere il quadro, quanto avvenuto nelle ore scorse rischia di diventare il punto di non ritorno. Le elezioni all'orizzonte (più o meno vicino dipende dai prossimi sviluppi), il M5S che non vuole accordi annacquati e una astensione grillina in Senato che, giovedì, potrebbe rivelarsi una scossa tellurica importante sia per la tenuta del Governo che per i sinistri pensieri di quel campo largo coltivato dal Partito Democratico. Intanto, tra i cespugli, Giovanni Toti, presidente della Regione Liguria e leader di Italia al Centro, sbotta: "Non è possibile immaginare la fine del Governo Draghi con la

guerra alle porte, le aziende che chiudono per la crisi energetica, le bollette delle famiglie che stanno falcidiando il potere d'acquisto, un'inflazione all'8 per cento e le gigantesche opportunità del Pnrr da cogliere. Solo un movimento di irresponsabili può pensare per il proprio piccolo tornaconto di bottega si possa far saltare uno sforzo generale del Paese". Invece Massimiliano Romeo, capogruppo della Lega al Senato, sul Corriere commenta: "Serve un chiarimento, una valutazione di quali sono le priorità, come Governo ma anche come maggioranza. Penso che tocchi al presidente Draghi parlare con i singoli partiti. Noi chiediamo obiettivi e priorità chiare". Lo stesso Romeo segnala che nella Lega "c'è una certa insoddisfazione, come si è visto nelle recenti elezioni, anche da parte di chi era convinto della necessità di entrare nel Governo. Ci si aspettavano risultati migliori. I nostri mondi di riferimento, i ceti produttivi, ci chiedono misure concrete per dare risposta alle loro esigenze. Noi siamo stati leali con il Governo finora. Adesso è tempo che anche le nostre richieste vengano ascoltate".

Urge chiarezza

Una serie di concetti che seguono, a cascata, quanto indicato da Silvio Berlusconi, che chiede al presidente del Consiglio "di sottrarsi a questa logica politicamente ricattatoria e di prendere atto della situazione che si è creata. Così

come siamo stati responsabili nel far nascere il Governo Draghi, altrettanto lo saremo nell'ultimo scorcio di legislatura. Ecco perché chiediamo che ci sia una verifica della maggioranza, al fine di comprendere quali forze politiche intendano sostenere il Governo, non a fasi alterne e per tornaconti elettorali, ma per fare le riforme e tutelare gli interessi degli italiani". Chiarezza pretesa pure da Antonio Tajani, coordinatore di Forza Italia, che al Corriere della Sera precisa: "Il M5S ci deve dire cosa vuole fare. Devono spiegare se sono ancora dentro la maggioranza o se sono fuori. Serve serietà. Non si può continuare a cincischiare, le tensioni del centrosinistra si stanno scaricando sull'Esecutivo". Per Tajani "il M5S ha messo nel mirino il Pd, attaccandolo duramente durante la discussione. Il famoso "campo largo" è morto ieri in Aula". E cosa potrebbe accadere se giovedì in Senato il Movimento non dovesse votare la fiducia sul decreto Aiuti? "Se ne assumerebbero la responsabilità - segnala Tajani - si aprirebbe una crisi di Governo. Per questo chiediamo una verifica: vogliamo sapere cosa vuole fare Giuseppe Conte". Bene ma non benissimo.

La conferenza stampa di Mario Draghi

"Il Governo con gli ultimatum non lavora e non ha senso. Il resto bisogna chiederlo a Mattarella". Il presidente Draghi, nella conferenza stampa organizzata dopo l'incontro con i sindacati, risponde a una domanda sulla situazione dell'Esecutivo e su un ipotetico rinvio alle Camere, in caso di astensione del Movimento Cinque Stelle sul Dl Aiuti: "Ho già detto che per me non c'è un Governo senza M5S e non c'è un Governo Draghi altro che l'attuale, questa è la situazione". Il premier in più puntualizza: "Quando ho letto la lettera (dei Cinque Stelle) ho trovato molti punti di convergenza con l'agenda di Governo, quindi l'incontro di oggi con le forze sociali va esattamente in quella direzione". In merito al tavolo con i sindacati, Draghi ammette: "Abbiamo presentato le linee guida su temi chiave, come i contratti collettivi e il cuneo fiscale. Abbiamo concordato di rivederci tra due settimane, quando il Governo presenterà un provvedimento corposo e in quell'occasione, prima di discuterlo in Cdm, avremo un altro incontro con le forze sociali". A seguire, ribadisce: "Il Governo non è che non ha fatto nulla: abbiamo già fatto molto per famiglie e imprese". Con la postilla: "Il voto in autunno? Non commento scenari ipotetici, essendo uno degli attori in questa storia non è un giudizio oggettivo e distaccato, sono parte di quel che succede".

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali